



e, soprattutto, con l'esperienza di Raitre (non a caso vista come il fumo negli occhi dall'ex presidente del consiglio). Ecco, allora, se c'è un futuro per la nostra televisione, possiamo ricominciare a costruire da lì. Uno dei più tenaci resistenti al pensiero unico televisivo è stato Paolo Ruffini, direttore di una Raitre via via epurata dal premier imprenditore televisivo, epurato infine anche lui. Ora direttore di La7 (dal 10 ottobre scorso), dove ha ritrovato molti dei suoi vecchi colleghi, trasvolati nella stessa rete. Il suo *Scegliete! Discorso sulla buona e cattiva televisione* è uscito da poco per Add Editore. Niente di meglio per cominciare a ragionare su cosa e come cambiare per costruire un'alternativa.

Direttore, come possiamo lasciarci indietro la cattiva televisione e lavorare a una tv del futuro?

«Rispondo con una premessa: la cattiva tv non è solo un problema italiano, è anche un fenomeno sovranazionale. Ciò non toglie che l'era berlusconiana è stata anche cattiva tv, perché si è tentato di uniformare la televisione alla propaganda, se non al pensiero unico, e purtroppo con una certa connivenza: molti si sono accontentati del contraddittorio di propaganda come surrogato della libertà, hanno rinunciato alla complessità, e si sono arresi (non tutti per fortuna) a

APPELLO

Chiude «Centovetrine» Allarme 100autori contro tagli alla fiction

Dopo 11 anni di programmazione sulle reti Mediaset chiude la soap «Centovetrine». L'associazione 100 autori «esprime il proprio stupore e la propria gravissima preoccupazione per i reiterati segnali, da parte dei network di ulteriori riduzioni degli investimenti e di incomprensibili cancellazioni di linee editoriali. L'annuncio di nuovi tagli sul piano di produzione della fiction Rai, la inspiegabile chiusura di una soap-opera di successo come «Centovetrine» così come la minacciata cancellazione dei progetti in sviluppo per Rai 3, a fronte di una totale assenza di nuova progettualità editoriale e nuovi investimenti in sviluppo, oltre al drammatico problema occupazionale che determinano, testimoniano ancora una volta come le attuali dirigenze dei maggiori gruppi televisivi italiani, siano completamente incapaci di affrontare le sfide poste dalla crisi. Prime fra tutte la sfida della qualità e dell'innovazione. In particolare 100autori chiede al governo una verifica urgentissima sul rispetto delle quote di produzione e programmazione, oltre all'introduzione di forti sanzioni in caso di mancato rispetto. Chiede inoltre che il governo favorisca un rapido e radicale cambiamento della dirigenza della Rai».

«queste sono le regole, questo è l'unico modo in cui si fa...». Questo è un nodo importantissimo del berlusconismo, purtroppo sottovalutato, perché ha a che fare con la democrazia, visto che deriva da un pensiero totalitario, una riduzione della libertà. C'era sempre qualcuno - singoli, gruppi, commissioni - che decideva cosa si poteva e cosa non si poteva fare. C'erano l'estetica e la verità di regime. Bisogna uscire da

Contro il pensiero unico «Gramsci voleva quantità e qualità Chi le scinde bluffa...»

tutto questo. Come? Con la libertà: libertà di azione, libertà di scelta, libertà di critica. Il meglio arriva sempre solo da questo. La libertà comprende anche la possibilità di sbagliare: se non sei libero di sbagliare non sei libero. Eliminando il pensiero di prova-errore ci si ritrova in un sistema in cui non si sbaglia, in pratica si teorizza un sistema di stato etico in televisione, quindi autoritario. Fatto questo, bisogna uscire anche dal dualismo buona e cattiva tv: dato che la cattiva tv va in onda anche in paesi non berlusconizzati, cos'è che è successo in Italia? È avvenuto che la finzione televisiva è diventata il tutto, è diventata la realtà, in un contesto in cui la televisione «doveva» essere il megafono della cultura dominante, fondata sulla smemoratezza, sulla dimenticanza e sul reality al posto della realtà. Tutto questo ha costruito l'anomalia italiana. Ma non dobbiamo pensare che finito il berlusconismo, finiranno per default anche alcuni generi, come se fossero conaturati a Berlusconi. I generi sono linguaggi, non vanno demonizzati. Sono offerte tra le offerte».

E con gli ascolti come la mettiamo?

«La buona televisione non prescinde dall'ascolto. Il successo non sancisce la qualità, ma neanche l'insuccesso. Già Antonio Gramsci aveva affrontato questo argomento: guardate che tutti quelli che scindono qualità e quantità in realtà bleffano. Gramsci voleva quantità e qualità, si poneva come obiettivo la crescita culturale di un paese. La cultura di massa, per l'appunto. Chi fa tv ovvero lavora in un mezzo d'informazione di massa non può non porsi l'obiettivo degli ascolti. Il problema è cosa condividi con quello share, puoi condividere schifezze o cose nobili».

L'esperienza di Raitre le ha dato soddisfazioni anche nei numeri. Ora, a La7, si porrà gli stessi obiettivi?

«La7 e Raitre sono per certi versi

contigui come modo di intendere la sfida all'attuale televisione, e penso che la loro partita si giocherà non sfidandosi tra loro ma sfidando tutti. Il compito che ha La7 è crescere rispetto a tutta l'offerta tv, essere più attrattivo possibile verso il pubblico televisivo».

Si sente più libero ora in una rete privata?

«Dall'esperienza di questi mesi dico che a La7 non c'è nulla di quel rapporto perverso tra politica e servizio pubblico che ha caratterizzato troppo in troppi anni il modo di concepire il servizio pubblico. Negli ultimi quindici i politici non hanno mai preso in considerazione il tema della concorrenza. In questo momento La7 lo sta ponendo in maniera forte. La concorrenza, quindi maggiore libertà, porta a maggiore qualità. Se la politica si arrende al duopolio si arrende a un sistema malato, che porta a meno libertà e quindi a meno qualità».

Troverebbe nostalgico o rivoluzionario focalizzarsi sul ruolo della tv pedagogico/didattico?

«La televisione è pedagogica di per sé, ma non sono così convinto che il suo futuro si possa identificare in un ruolo strettamente pedagogico nel senso più comune del termine. Abbiamo a La7 ottimi esempi di lavoro pedagogico, nell'informazione e nella cultura. In Rai il programma di Fazio, che in qualche modo racconta la cultura del nostro Paese, è il più visto d'Europa. È la tv stessa che fa cultura. Credo che in fondo Berlusconi abbia perso quando non è riuscito a fare informazione e cultura in tv, rimanendo legato a una cultura che non è più contemporanea. La buona televisione è quella che affronta temi sociali, politica estera, è quella che morde la realtà per restituirla. E la realtà è complessa. La rissa nei talk show è figlia di una politica che teme il conflitto. Ma il conflitto è un aspetto fondamentale del confronto e dello scambio di idee. Il conflitto, come la satira, in televisione sono un'altra valvola di sfogo e ci devono essere, perché la televisione non ha il compito di indicare un'unica verità, un unico pensiero».

A La7 sono approdati molti dei migliori professionisti sulla piazza. Mancherebbe Santoro per completare la squadra...

«Santoro è un grandissimo protagonista della televisione contemporanea non solo nel mondo dei talk. Mi sarebbe piaciuto lavorare con lui sia in Rai sia qui. Per il momento le nostre strade sono divise. Ma non si sa mai...».